

Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno  
Bagno a Ripoli (FI) [www.parrochiadipaterno.it](http://www.parrochiadipaterno.it)

Giornata per la pace dell'11 Gennaio 2009

Incontro con

Maria Teresa Battistini

che parla di

Annalena Tonelli:  
'la verità della non-violenza'

# Incontro con Maria Teresa Battistini che parla di

## Annalena Tonelli: la verità della non-violenza

'Giornata per la pace" dell'11 Febbraio 2009

**Paola D.**

Ieri, nel rileggere il fascicolo scritto da Maria Teresa Battistini sulla testimonianza della sua amica Annalena Tonelli, mi ha colpito il ricorrere, agli inizi della loro esperienza giovanile, degli stessi eventi e degli stessi nomi che avevano segnato anche la mia giovinezza: gli studi universitari, il Concilio Vaticano II, Charles de Foucault, Raoul Follerau, l'Abbé Pierre, ma immagino anche tanti altri che furono più o meno significativi per tutta una generazione di allora; penso a Ernesto Balducci, a Giorgio La Pira, ad Arturo Paoli etc. Ho pensato: anch'io, anche noi abbiamo visto quelle stesse luci, in quel momento anche i nostri cuori e le nostre menti ne sono stati accesi, eppure come sono differenti le risposte....! Si stava insinuando in me un penoso senso di inadeguatezza, di doni sprecati... insomma, quasi di vergogna. Poi, a liberarmi dagli effetti di un confronto forse inopportuno, mi è arrivato il ricordo delle parole evangeliche del seme che cade in terreni differenti.

Io spero che stasera Maria Teresa ci aiuti a guardare la vita e la morte di Annalena Tonelli come una luce capace di far capire a ciascuno di noi quanto la propria vita potrebbe essere spesa meglio e più responsabilmente. Credo che parlare di lei in questa prospettiva potrebbe essere accettato da Annalena che, quando era in vita, si è sempre rifiutata di lasciare che la sua persona venisse in primo piano.

Ringrazio Maria Teresa per aver accettato di venire a condividere con noi l'esperienza di Annalena ma, nello stesso tempo, anche la propria esperienza perché per diversi anni hanno lavorato insieme; la ringrazio a nome del popolo di Paterno e lascio a lei il microfono.

**Maria Teresa Battistini**

Ho pensato, venendo qui da voi, di non raccontare la vita di Annalena perché la si può trovare su *internet*, poi lei stessa ha scritto di sé nella testimonianza che ha reso in Vaticano; e anche nel mio libretto *Annalena, una cristiana domani*, che don

Fabio ha già diffuso tra voi, c'è una breve sintesi della sua vita e alcuni tratti della sua spiritualità.

Invece ho pensato di condividere con voi una riflessione su quello che ha segnato il primo passo della vocazione di Annalena, cioè la prima scintilla che ha segnato il suo cammino di conversione ai poveri e a Dio. La scintilla che non solo ha segnato il primo passo ma è stata anche la luce, l'idea guida che l'ha accompagnata in tutte le decisioni principali, in tutte le scelte più importanti della sua vita, cioè 'la verità della non violenza'; questo è proprio il titolo che ho dato a quest'incontro.

Ho fatto questo anche perché è inutile raccontare queste storie straordinarie, di una donna straordinaria, tanto noi quelle storie non le vivremo mai, mentre questa riflessione sulla non-violenza può aiutare anche la nostra vita 'feriale', come dico sempre, cioè senza storia, come le nostre vite comuni.

Nel video che ho portato, che probabilmente non riusciremo a vedere stasera ma che vi lascio e potrete vedere in un'altra occasione, c'è proprio l'unico incontro pubblico che Annalena ha fatto in 35 anni di Africa, nel giugno del 2003 a Forlì.

In quest'incontro lei racconta le sue attività in Africa a partire dal '96, ed in particolare quelle attività che aveva iniziato a Borama in Somalia, e Borama è stato il suo ultimo solco missionario: l'ospedale per i malati di tubercolosi, le scuole per i poveri della tribù più emarginata, le varie scuole per i sordomuti e per i ciechi (le uniche scuole speciali in tutta la Somalia), la campagna di sensibilizzazione contro le mutilazioni genitali femminili, in quel mondo islamico che le hanno purtroppo causato molte ostilità.

Alla fine di quell'incontro, quando ci sono stati gli interventi del pubblico, un sacerdote - il Vicario della Diocesi di Forlì - si è alzato e ha detto: *"Annalena, la tua vita è proprio la realizzazione pratica della parabola del samaritano!"* Ricordate? quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, incappato nei briganti, viene assalito, percosso e abbandonato carico di ferite ai margini della strada; un levita e un sacerdote passano ma non si fermano, alla fine passa un samaritano che invece si ferma e lo soccorre. Ci sono delle pagine di Padre Turoldo, bellissime, indimenticabili su questa parabola, dove lui dice che lì c'è tutto il decalogo dei verbi dell'amore: quel pover'uomo viene soccorso dal samaritano che, appena lo vede, sente pietà e si prende cura di lui!

Quel sacerdote poi ha continuato: *"Ecco, Annalena, tu sei la realizzazione pratica di quella Parabola, ma com'è possibile questo oggi, in un mondo indifferente, in una società che non sa più vedere le sofferenze degli altri, che non incrocia più gli sguardi, i volti degli altri? Com'è possibile ancora far sorgere, far nascere nella nostra società dei nuovi samaritani?"*

Annalena rispose in un modo sorprendente e senz'altro poco comprensibile da quelli che erano presenti. Disse: *"E' chiaro che il samaritano nasce solo da una grande passione per l'uomo. Non è che tutti nascano con questa passione... però la*

*passione per l'uomo possiamo coltivarla, dentro di noi..., bisogna spogliarci di tutto ciò che ci allontana dall'uomo. Permettetemi di ricordarvi Gandhi che fin dai miei 19 anni è stato il mio secondo Vangelo. Gandhi diceva: - La civiltà, nel senso reale del termine, non consiste nella moltiplicazione dei bisogni ma nella volontaria e deliberata restrizione dei bisogni -".* Questo disse Annalena.

Gandhi poi precisava: *"Questo soltanto porta la felicità, il vero appagamento ed accresce l'idoneità a servire... Ad un certo punto, la soddisfazione dei bisogni fisici e anche dei bisogni intellettuali del proprio io limitato, deve subire un brusco arresto, prima di degenerare in voluttà fisica ed intellettuale. Bisogna ordinare la propria vita fisica ed intellettuale in modo che non impacci il servizio dell'umanità, nel quale si dovrebbero orientare tutte le proprie energie..."*.

Poi Annalena, con molta fermezza, concluse: *"E' questo il cammino che per me bisogna fare se si vuole diventare buon samaritano, se si vuole imparare ad amare l'uomo. Se non riusciamo a crearci uno stile di vita che sia uno stile di semplicità e di sobrietà... io credo che molto difficilmente potremmo innamorarci dell'uomo..."*. Nessuno si sarebbe aspettato una risposta così singolare, inedita: anzitutto che Gandhi fosse stato il suo secondo Vangelo dopo Gesù Cristo; e poi che per imparare ad amare l'uomo bisognasse prima di tutto, deliberatamente e volontariamente, spogliarsi del superfluo, espropriarsi di se stessi, limitare i propri bisogni sia fisici che intellettuali.

Ecco, parto proprio da questa risposta che lei ha dato, perché fu proprio Gandhi e quella decisione lì a segnare l'origine, il primo passo del cammino spirituale che avrebbe portato Annalena, nel giro di pochi anni, ad ardere di una bruciante passione per l'uomo ferito (lei diceva, *'diminuito'*) al di là della razza, della cultura e della fede religiosa. Proprio lei dice, *"un incendio che non si è mai spento nel corso dei lunghi anni della mia vita"*, una passione che l'avrebbe resa sempre di più conforme a Gesù Cristo il 'buon samaritano' dell'umanità.

Annalena diceva di Gandhi, *"è il mio secondo Vangelo a partire dai miei 19 anni"* ed ha proprio 19 anni, quando - studentessa di liceo - legge Gandhi per la prima volta e ne è come folgorata. La vita e gli insegnamenti di quella Grande Anima sono la sorprendente risposta ad una sete di purificazione e di verità, certo ancora informe, che già da qualche anno - già da quando aveva 16 anni, diceva - aveva incominciato ad inquietare il suo spirito.

Gandhi diceva: *"La religione che tengo in maggior conto non è l'induismo, ma quella religione che supera l'induismo, quella che cambia la nostra natura e, unendoci indissolubilmente alla Verità, ci purifica"*. E potremmo benissimo dire anche noi, *"la religione che tengo in maggior conto non è il cristianesimo, ma quella religione che supera il cristianesimo, quella che cambia la nostra natura e, unendoci indissolubilmente alla Verità, ci purifica"*. Così continuava Gandhi: *"La religione della*

*verità si traduce nell'amore e nel servizio dell'uomo".* Sembra come la spiegazione, il criterio ermeneutico con cui lui legge il Vangelo. Ed è Gandhi!

E diceva ancora: *"L'Himalaya è ovunque: il nostro vero maestro è ogni uomo ed ogni donna che soffre. Nessun atto di culto è più puro e gradito a Dio del servizio al povero".* E poi: *"Bisogna vergognarsi di riposare e di fare un pasto abbondante fin quando vi sia sulla terra un solo uomo o una sola donna, validi, senza lavoro e senza cibo... vivere in modo superiore a quello comune ad un popolo povero è nutrirsi di cibo rubato".*

Sono parole che Annalena ripeterà tante volte nel corso della sua vita: si scolpiscono proprio nel suo spirito a caratteri di fuoco, cominciano a dare un orientamento a quel desiderio, a quell'urgenza di Verità, e le accendono dentro la prima scintilla di quella vocazione che è la prima vocazione di Annalena - poi sottostante a tutta la sua vita - cioè 'la vocazione ad una povertà radicale'. Vocazione che, negli anni, si farà sempre più profonda, traducendosi concretamente in due cose: in una realtà di comunione e di partecipazione alle privazioni ed alle sofferenze degli ultimi e, al tempo stesso, ad una sete struggente di Dio, di *'tempi di silenzio ai piedi di Dio'* come diceva lei.

Io credo di poter affermare che non c'è mai stata in Annalena una soluzione di continuità tra i giorni, i mesi, gli anni vissuti 'in ginocchio a servire i poveri' (che nelle capanne veramente non è metafora!) e le notti intense in preghiera; tutte quelle notti in quei giorni rari, benedetti di 'eremo', di solitudine in preghiera che poteva permettersi.

Sprofondata così nell'abisso della sofferenza e nell'agonia umana, quella voce di Dio (Gandhi diceva, *"quella silenziosa voce di Dio che chiama dentro il cuore"*) la chiamava incessantemente ad una comunione con Lui, 'sola con il Solo'. E quando era nella solitaria preghiera delle notti, nei rari, benedetti 'tempi di eremo', i poveri entravano e il loro richiamo potente la riportava urgentemente ai loro 'inferni'.

Un'apparente dicotomia che a momenti è stata anche lacerante, che però si ricomponeva costantemente, nella consapevolezza che era Dio che la portava ora ai poveri e ora a Lui, e la restituiva a quella che era la sua vocazione primigenia, ineludibile: quella della povertà radicale per amore. Per dire che chi ama è come espropriato di ogni desiderio, è distaccato da tutto - dai poveri e da Dio - pur amando tutto, i poveri e Dio! Spero di riuscire a farmi capire! Molti anni più tardi Annalena scrive in una lettera: *"Io sono sicuramente vocata, per elezione eterna, alla Povertà in tutti i sensi..."*. E scrive 'povertà' con la P maiuscola, perché questa parola ha per lei lo stesso profondo significato divino che ha in Gandhi, quando lui diceva: *"Non riesco ad immaginare migliore adorazione di Dio che lavorare in Suo nome 'per' i poveri e 'come' i poveri"*. Adorazione di Dio è lavorare per i poveri così come sono i poveri!

Ed è pur vero che, a qualunque tradizione religiosa appartenga, chiunque cerca veramente Dio o cerca la Verità deve mettersi più o meno consapevolmente in cammino 'verso l'Assoluto', ma povero, espropriato dei suoi privilegi, affrancato da ogni desiderio di autorealizzazione, spoglio alla fine di tutto il superfluo che gli impaccia il cammino. Questo vale per i chassidim in Israele, i sufi dell'Islam, i mocaci buddisti, i monaci induisti... cioè per tutti i veri 'cercatori di Assoluto'. Padre Turolfo direbbe: l'andare *"libero e nudo verso il nudo Essere"*.

Annalena, giovane studentessa, figlia di una famiglia colta e benestante, quando legge Gandhi, non ha ancora incontrato i poveri, sa però di essere 'ricca' (fra virgolette, appunto...) nel senso di godere di molti privilegi che sono misteriosamente negati a milioni e milioni di creature sulla faccia della terra, come cibo, vestiti, istruzione, cultura, e non solo! Quante volte ripeterà negli anni, nelle lettere e a voce, questo tormentoso dilemma, questo dubbio tormentoso: *"Perché loro e non noi? Perché tanta gente, milioni di creature che furono, che sono e che saranno, sono costrette a vivere una vita così disumana, così aspra, senza aver meritato di vivere una tale vita? E perché noi invece e milioni di altre creature simili a noi, non abbiamo conosciuto, non conosciamo e non conosceremo mai una tale sofferenza, un tale stato di privazione, di tormento, di fatica al di là delle forze dell'uomo? Io ho imparato a piegare la testa di fronte ad un tale mistero di dolore, di sofferenza e di male. Non voglio sapere il perché. Non voglio tormentarmi inutilmente"*.

Annalena non si chiede il perché, non serve, non c'è risposta! è davvero il mistero nascosto fin dalla fondazione del mondo. Però lei sente di dover cominciare ad entrare in comunione con i poveri come le suggerisce Gandhi, così comincia ad imporsi uno stile di vita rigorosamente austero e sobrio. Con una straordinaria forza di volontà e di autocontrollo, una determinazione rocciosa, sottomette il suo corpo alla rinuncia di tutto ciò che non è strettamente necessario: poche ore di sonno (mi diceva tante volte che addirittura vomitava, alzandosi troppo presto perché, giovane com'era, avrebbe avuto bisogno di continuare a dormire!) un cibo povero e scarso, abiti modesti, discrezione e misura nelle parole, uso attento del tempo senza distrazioni, senza dissipazioni, la rinuncia anche a quelli che erano i suoi amati libri, i 'grandi amici' come li chiamava.

Dopo il liceo classico si iscrive a Legge, per diventare avvocato come Gandhi e difendere i poveri; ma dopo che a 19 anni, nel quartiere negro di Harlem, (era negli Stati Uniti per un anno perché aveva vinto una borsa di studio) incontra per la prima volta folle di emarginati ed esclusi, acquista la certezza che *'non è possibile amare davvero i poveri senza desiderare di essere poveri come loro'* e che non potrà fare altro che *'gridare il Vangelo con la vita'*, incarnarsi da povera nel solco di un popolo povero per dividerne concretamente la sofferenza e l'emarginazione, rinunciando anche alla sua cultura, alla sua gente, ai suoi privilegi.

Sogna di andare in India, dice: *"... allora l'India mi appariva come l'ideale più grande... con quei milioni e milioni di uomini, di poveri, di creature abbandonate come i lebbrosi, i paria... volevo solo quello..."*. Invece nel 1969 - non stiamo a dire come per motivi di tempo - Annalena ha l'occasione di partire per l'Africa; si trova in Africa e proprio in Kenia, mentre a lei l'idea di andare in Kenya la infastidiva, perché il Kenia era considerato il paese africano dove andavano i turisti! Eppure lì resterà fino alla fine, perché scopre, andando avanti nella vita, che era lì che Dio l'aveva portata per farsi evangelizzare dai poveri e lì resterà nella gioia e nella gratitudine. Diceva: *"Non era più l'India, non era più l'Afganistan, non era più il Sudan, non era più niente... perché io capii che non era importante il luogo in cui uno si trova a vivere, ma siamo noi... quello che conta è quello che noi siamo, è il nostro continuo modificarci, cambiarci, per diventare più buoni, più veri, più giusti, più non violenti... in tutti i sensi più belli... nel nostro pensiero, nella nostra parola e nella nostra azione"*.

La prima missione di Annalena è quindi in Kenya, a Chinga, nella diocesi di Nyeri, come insegnante di inglese in una scuola superiore, missionaria; e così il vescovo le dà una modestissima casetta in pietra che deve condividere con un'altra missionaria laica, Pamela. Questa casetta, pur modesta, le sembrò eccessivamente ricca a confronto con le baracche di legno dove viveva la gente del villaggio. Scrive in una lettera di quel tempo (4 settembre '69): *"... questa casetta, con i suoi letti, i materassi e perfino l'armadio, mi sbigottì, mi sconcertò e fin dall'inizio provai una sconcertantissima sensazione di disagio, di tristezza, di frustrazione, di rifiuto... e avrei voluto fuggire lontano le mille miglia, come infatti feci nel giro di pochissimi mesi andando incontro all'ignoto che poi si rivelò il paradiso in terra di Wajir, il deserto più amato del mondo..."*.

Wajir è un piccolo villaggio, a circa 750 km dalla capitale Nairobi, situato nel deserto del Nord Est del Kenya, abitato da poverissime tribù somale, nomadi, rigidamente musulmane. Ecco, a Wajir Annalena ci va nel 1969 ed io la raggiungo l'anno dopo. E quello è 'il paradiso in terra' dice lei, in cui comincia a diventare realtà concreta l'ideale che già aveva infiammato la nostra giovinezza, che era poi l'ideale di Charles de Foucauld, che certo conoscete: l'ideale di vivere come i poveri, di vivere 'come loro', cercando di non avere niente che possa distinguerci, che possa separarci da loro.

Però anche Annalena si accorge presto che 'come loro' è impossibile essere: noi non si può proprio vivere in una capanna arroventata dal caldo torrido, a volte senza nemmeno una porta di legno che ci difenda dalle iene, dai leoni o dai ladri. Non si può dormire per terra su una stuoia (anche se ci abbiamo provato...) fino al mattino dopo (macché dopo due ore abbiamo dovuto rinunciare...) assaliti come siamo da migliaia di insetti, scorpioni velenosi e tarantole; non ci si può nutrire di latte affumicato di cammella come invece si nutrono i nomadi! Ma bisogna vivere

almeno come 'i più ricchi dei poveri', che hanno una casetta di pietra, mangiano ogni tanto riso o polenta e carne di cammello.

Ma dopo anni di allenamento e di austerità non è difficile ad Annalena di vivere così, come i più ricchi dei poveri, assumendo fin dove è possibile il loro stile di vita, rinunciando alle abitudini occidentali a cominciare dai vestiti, perché si mette l'abito somalo che porterà sempre fino alla fine... 'con grazia ed eleganza estreme' dirà un amico! Se ne concede pochi di vestiti e sono sempre gli stessi, sia quando è con gli ammalati che quando viene invitata come esperta di controllo e di cura di tubercolosi ai vari meeting internazionali, in Egitto al Cairo e ad Alessandria, in Libano a Beirut.

Quando Annalena viene in Italia, e c'è venuta raramente in Italia durante i 35 anni d'Africa per incontrare parenti ed amici, anche per le vie di Forlì non vuole cambiare vestito, non accetta di indossare un abito occidentale, vuole tenere l'abito somalo, come se quel vestito fosse un po' come la sua identità (penso a Gandhi che entrava nel Parlamento inglese con l'abito dei paria), come se non si volesse separare da quel 'segno' esterno, visibile ed eloquente di fedeltà che in fondo la identificava con un popolo ed una terra, dove lei aveva deciso di vivere e di morire.

Ma più del cibo, più del vestito, più del sonno diventa in lei predominante la competenza, il servizio, la dedizione incondizionata, prima agli studenti della scuola superiore di cui lei è insegnante e poi preside; e poi agli ammalati, ai tubercolotici, alla gente più abbandonata e respinta in quel mondo, che divengono *i suoi piccoli, i beniamati*.

Un amico scrive di lei: "Annalena, una donna rude e scarna, non conosce né la domenica, né il sonno, non smette mai di lavorare, ricorda il viso ed il nome di ogni persona, si ciba di nulla e prega Dio sempre di nascosto"; ricordiamo che in un ambiente somalo, rigidamente musulmano, non è possibile neppure mostrare 'la croce'. Totalmente espropriata di sé, abitata interamente dai poveri, dagli ammalati e, al tempo stesso, sempre più assetata di Dio, Annalena rifiuta con determinazione ogni tipo di pubblicità, e quando arriva da lei un'equipe televisiva (mi ricordo una volta di Carmen Lasorella con RAI 3) o ci sono dei giornalisti per avere interviste, lei rifiuta perché - parafrasando Simon Weil - scrive: *"Per rendere testimonianza alla verità... occorre scegliere d'essere materia umana, eucarestia, rinunciare al prestigio, alla considerazione... e poi sparire lasciando che altri vedano i frutti, li colgano, li gustino, ricevano da essi ricompensa e lodi..., la bellezza del puro amore..."*.

Ma il mondo somalo è un mondo durissimo e, negli anni, sempre più duro ed ostile. Nel 1980, sulle strade e nei villaggi del distretto di Wajir, gruppi di banditi attaccano i convogli e seminano il terrore. Annalena sente di essere chiamata a convertirsi ancora di più personalmente alla non violenza... come a fare da

contrappeso al male fuori di lei... come se, attraverso la sua personale purificazione, il peccato della sua gente potesse essere in qualche modo misteriosamente redento.

Il 28 novembre 1980 scrive: *"In quest'ultimo anno la violenza si è abbattuta con particolare forza anche in quest'angolo di mondo ed allora l'anelito alla pace si è fatto più tormentoso, più struggente, più pieno d'amore. Erano anni che non vivevo in misura così totalitaria l'esigenza vitale di spogliarmi di ogni violenza nel pensiero, nella parola, nel gesto, nell'azione. Questa certezza che tutto il male è dentro di noi, che tutto quello che è male agli occhi di Dio noi lo abbiamo commesso, questa ansia di conversione, di purificazione, questa sete di bontà, di benevolenza, di comprensione, di perdono nei confronti di tutti, proprio di tutti, si è fatta sempre più bruciante".*

Il 1984 è l'anno della grande prova, l'anno del massacro di Wagalla, l'avrete letto anche voi. Il governo del Kenya tenta in pratica di attuare un genocidio della tribù più povera e numerosa: i Degodia. Un massacro che avrebbe dovuto portare all'uccisione di circa 50.000 persone. Ne uccidono solo 1000 perché con il suo coraggio Annalena impedisce che il massacro sia portato avanti. Un mese dopo quel primo massacro, cioè il 10 marzo 1984, Annalena scrive una lettera al vescovo della sua diocesi di Garissa, a cui apparteneva il villaggio di Wajir. Teme di essere allontanata dal paese, perché già l'avevano minacciata, ma soprattutto vuol far conoscere, a lui ed al cardinale, la verità, lo scandalo di quello che degli uomini cristiani hanno consumato nei confronti di gente musulmana innocente ed inerme.

Lei scrive proprio così: *"Carissimo Padre Leo, le scrivo nella certezza che lei mi può ascoltare, comprendere ed aiutare. Lei sa cosa è successo a Wajir: una tragedia da racconti biblici. Almeno 1000 uomini, forse tutti innocenti, sono morti: battuti, torturati, morti di sete, di fame, di stenti... uccisi... uno sterminio. Perché? Dicono che ci sono dei fucili nel distretto. Vogliono che siano consegnati. Pare che la tribù colpita, quella dei Degodia, non ne abbia consegnati che pochissimi. Sono tutta una lacerazione. Incontro vedove ed orfani dovunque. Sono costretta ad aiutarli quasi di nascosto, perché mi si è proibito di aiutarli, di pensare a loro. - Tu occupati dei tuoi tbc e dei tuoi disabili - mi dicono. L'operazione, come la chiamano loro, è stata condotta da cristiani. Io sento e credo di non sbagliarmi. Che dall'alto non si voleva nessun sterminio: forse solo un interrogatorio imposto con un po' di violenza e di colpi per spaventare. Null'altro. Non posso credere che quelli che contano nel paese abbiano ordinato un tale massacro. Senz'altro l'operazione è sfuggita ad ogni controllo ed è degenerata. Questo è il mio tormento. Cristiani, anche convinti, molti di loro praticanti che si dicono 'salvati'... 'illuminati'... hanno violentato migliaia di innocenti senza essere stati provocati, senza una situazione di guerra, senza nessuna ragione di vendetta personale. Gli uomini di chiesa devono sapere quello che è successo. Tutto, tutta la verità! Per poter parlare prima di tutto a coloro, cristiani, che possono decidere le sorti del paese: al presidente, ai ministri, alle*

*persone influenti e poi al popolo. Parlare di conversione, d'amore, di non violenza, di pace, di giustizia, nel nome di Gesù Cristo. Parlare senza paura ai grandi, parlare di verità senza nulla nascondere. E' successo quello che è successo. Chi ha fatto questo? Una nazione cristiana! Può il cardinale tacere? Possono i vescovi tacere? Io ho agito intelligentemente e senza paura. Il Signore mi ha dato di salvare centinaia di vite umane. Sono stata arrestata, portata davanti al consiglio di sicurezza, intervistata, non so più quante volte dall'O.C.P.D., dallo Special Branch Officer, dalla Commissione governativa mandata ad investigare... il Signore mi ha dato di proclamare il Vangelo perfino con la parola, cosa che non facevo da più di 15 anni... Ma adesso? Loro tentano di farmi 'partire'. Prove contro di me non ne hanno. Non ho mai né agito, né parlato contro il governo. Mai! La cosa più meravigliosa, tutto frutto della fedeltà e della grazia di Dio è che io non ho neppure mai sentito, mai provato nessun sentimento né di odio, né di violenza contro quelli che hanno condotto l'operazione. Continuo ad andare loro incontro con animo pulito, sgombro, amico. E' una grazia tale, che ne rimango io stessa attonita, l'animo colmo di gratitudine. Io voglio solo rimanere e servire come ho sempre fatto tutti questi anni. E poi voglio solo comunicare col cardinale Otunga, col vescovo Sila, col nunzio. Non posso farne a meno. Se la chiesa ufficiale non testimonia, se il pastore tace, come potranno le pecore trovare la strada per il pascolo e per l'ovile?... Grazie. Mi benedica assieme a tutta questa famiglia di poveri e di perseguitati".*

Questa è la lettera al vescovo della diocesi di Garissa. Nessuno osa rischiare - siamo in un regime di dittatura - nessuno prende le difese di Annalena, nessuno protesta e tantomeno denuncia l'eccidio, e così nel 1985, dopo un anno di altri interrogatori, Annalena viene espulsa dal Kenya, come 'persona non gradita'!

Due anni dopo, non volendo più andare in Kenya, sceglie di entrare in Somalia, in questo paese dilaniato dalla guerra civile, in pieno caos istituzionale, sempre in mano ai 'signori della guerra'. Non vi dico, - perché sennò andiamo avanti fino a domani - anche lì i sequestri, le evacuazioni, le minacce, i ricatti, ed il resto... che lei deve affrontare; quando tutte le organizzazioni umanitarie internazionali fuggono, lei resiste impavida, senza un attimo di dubbio o di paura. Niente attenua quella passione per ogni malato, per ogni ferito nel corpo e nello spirito: soccorre migliaia di feriti e di affamati, avvia programmi di cura della tubercolosi, organizza scuole. Cento vite non le sarebbero bastate per estinguere la sete struggente di condivisione, di conversione all'amore e perfino di espiazione del peccato della sua gente... 'responsabile di tutto per tutti' direbbe Dostoevskij.

Ma da quegli anni fino alla fine della sua vita, la vocazione di Annalena alla povertà radicale si verrà dentro di lei ridefinendo e riformulando sempre più chiaramente, in una chiamata alla 'non violenza'. Alla 'non violenza' intesa proprio nel senso religioso gandhiano: non di una verità tra le altre ma della Verità (con la V

maiuscola) che è nel profondo di ogni uomo e che è Dio stesso: è l'energia della divinità dentro di noi.

*"La non violenza è il primo articolo della mia fede e anche l'ultimo del mio credo - diceva Gandhi - diveniamo simili a Dio nella misura in cui realizziamo la non violenza".* E Annalena ripeteva sovente, poi aveva anche un legnetto che si portava sempre dietro con questa scritta, e non sono parole di Gandhi: *"Non sono che una povera anima che combatte e si strugge per essere totalmente buona, totalmente verace, totalmente non violenta... nel pensiero, nell'azione e nella parola..."*.

Ecco, totalmente buona... totalmente verace... totalmente non violenta! Era più facile questo quando era a Wajir - quando eravamo insieme a Wajir - che lei chiama 'il mio Paradiso in terra'. In quel deserto i nomadi erano stati un po' il suo cielo, quasi un rovetto ardente, perché attraverso quelle ferite che curava, lei intravedeva..... serviva... consolava Dio stesso! Eravamo noi addirittura ad attingere qualcosa da loro, rafforzando così anche la nostra fede.

Ma nei tempi della guerra civile in Somalia, a Mogadiscio, a Merca, Annalena è sola, come lo sarà poi a Borama... perché non c'è più una comunità con lei, e lei deve misurarsi con una realtà molto più dura, un'umanità ferita ancora più 'ultima', più povera di talenti, ignorante, rozza, violenta. Annalena non si arrende, continua ad organizzare scuole, centri nutrizionali, ospedali per tubercolotici perché, cito da suoi scritti: *"Di fronte ad un brandello di umanità ferita niente più conta: non c'è interesse, non c'è esigenza della carne, non c'è stanchezza della carne, non c'è agonia di realizzazione del mio 'io' che conti... Nulla conta... conta solo quel brandello di umanità senza bellezza, senza dignità, senza attrattiva di sorta... solo quello conta ai miei occhi ed al mio cuore.... Ogni giorno lo sento parte viva di me, essenziale, senza cui il mio esistere non avrebbe significato. Questo è il mio pane... io non ho mai desiderato altra vita che di essere spezzata per gli altri, di dare la vita per tutti, e tutti sono miei amici anche i nemici. Non ho il timore di dirlo perché questa è la verità della mia vita....E' un popolo incredibile, ma sicuramente più incredibile è che io voglia amarlo, servirlo, rimanere fino alla morte, se Dio concede".*

Mi viene in mente Etty Hillesum - quella ragazza ebrea vittima del nazismo, che sicuramente conoscete - quando dice: *"Non esiste nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita".* Annalena amava molto Etty, aveva sempre quel suo diario che poi le portavano via in vari sequestri, in vari ricatti; ma che lei voleva sempre rileggere.

In una lettera dice proprio di capire questa gente somala: *"Cerco di capirli... di accettarli come sono, ma lotto titanicamente per cambiarli, perché diventino buoni, veraci, non violenti... Dove trovo la forza incredibile per questa lotta? Solo il Signore può donarmi una tale forza ed è così che continuo con Lui ed in Lui, almeno così mi pare. Godo ed esulto per ogni bellezza, per ogni gesto buono, per ogni parola*

*buona, onesta, per ogni sentimento misericordioso, verace...Come potrebbero essere più ultimi?... eppure anche loro possono fiorire..."*

Ma la lotta interiore, personale, che Annalena deve sostenere per restare coerente a se stessa ed al suo ideale è durissima. Solitaria e durissima! Se vi dicevo prima che il giorno è inginocchiata a servire i poveri, ecco, la notte lei è ai piedi di Dio e della Sua Parola; nelle notti, nel silenzio di queste notti, lei cerca di circoncidere il suo cuore al calore della presenza del Signore, alla sorgente viva della Sua Parola. Vuole - dice ancora lei - *"...imparare ad amare nella sofferenza, nella prova, nel dolore, nel male e nella violenza dentro e fuori di me..."* - e aggiunge - *"...che cosa travolgente, stupefacente, è la vita immersa nella corrente di Dio!"*

E vuole diventare, lei, prima degli altri - in quel contesto così violento - capace di misericordia, di compassione, di infinita benevolenza... un abisso di benevolenza... pur dentro quell'insondabile mistero di iniquità. Talvolta confessa, nelle lettere, con amarezza e con rigorosa sincerità, la sua fatica, la sua debolezza. Sentite cosa scrive in una lettera del 22 novembre 1992: *"Io sono una ben povera cosa che riesce a stento a rendere un servizio ma con limiti infiniti, infinitamente lontana da quell'ideale che pure ha nutrito e nutre il mio essere.... Non grido il Vangelo con la vita... ci vuole ben altro per gridare il Vangelo... Il mio amore fa pena e capisco che ogni sfogo contro il personale disimpegnato e contro i pazienti così duri di cuore è una conferma che tutta la colpa è solo mia, che ogni errore vero è solo in me, nella mia incapacità di amare. Com'è duro il mio cuore! E' il mio cuore ad aver bisogno di circoncisione, ma ho speranza di migliorare"*.

Si badi bene, lei scrive questa lettera a Merca, in una Somalia dilaniata dalla guerra civile, quando è ovunque distruzione, violenza e morte. Proprio come Ety Hillesum, la giovane ragazza ebrea vittima dello sterminio nazista che pur in mezzo alle umiliazioni ed atrocità che la barbarie tedesca infligge al suo popolo, non perde tempo ad accusare gli aguzzini tedeschi, ma con una rigorosa autocritica mobilita tutte le sue forze interiori per ascoltarsi dentro, ed attraverso un lavoro introspettivo, doloroso ma fecondo, lotta contro la propria debolezza, il proprio male latente. E questo male latente lo vuole combattere, lo vuol denunciare alla sua stessa coscienza, espellendo fuori di sé ogni moto di risentimento, di violenza perché, *"ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo rende ancora più inospitale."* *"Non vedo altra alternativa: ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri"* dice appunto Ety Hillesum.

A mano a mano che Annalena impara la mitezza, la non-violenza, la tolleranza e il perdono, ecco, la persecuzione e la violenza intorno a lei si fanno ancora più frequenti e più minacciose. E' come una legge universale, è sempre così: quando nel mondo compare un uomo buono, un uomo della luce che vive e testimonia la bontà e il dono gratuito di sé, l'uomo delle tenebre non lo sopporta, riversa su di lui il suo male e alla fine lo mette in croce... lo deve far sparire!

Annalena entra consapevolmente nella 'grazia a caro prezzo' del 'servo sofferente'; non è più solo il samaritano che medica le ferite dei 'brandelli di umanità' ma diviene lei, sempre più consapevolmente, il servo che si carica dei mali e dei peccati di quella stessa umanità, alla quale lei ha, da sempre, donato la vita.

Un anno prima della sua fine ci scrive, il 31 dicembre 2002: *"Questa vita che parla al vostro cuore ed al cuore di tanti è oggi più che mai perseguitata. Mentre vi scrivo e sono logora per la stanchezza e le preoccupazioni per loro e per i mille progetti per aiutarli a vivere ed a fiorire, in città stanno preparando una dimostrazione contro di me e contro di noi (cioè anche contro gli infermieri e i medici) perché noi abbiamo 'care' (cioè cura, attenzione...) dei casi di Aids, perché noi li accogliamo a braccia aperte, perché lottiamo per aiutarli a vivere... e la città ora ci chiede di buttarli via lontano!... Ed è gente che conosciamo, gente che ci era amica, che improvvisamente si è ritrovata in mezzo alla folla a gridare... 'morte ad Annalena', e a giurare di avermi visto iniettare sangue infetto - io che non faccio mai iniezioni - e dare soldi ai malati di Aids perché vengano a Borama ad infettare una comunità di puri, di degni, di rispettati...; sono centinaia, che tirano sassi, che mi lanciano vituperi, che mi minacciano con bastoni quando passo per strada... E' una storia di croce la mia, dunque parte della vita vera, la vita di chi non vuole altro che seguire Gesù nella sua esistenza e si amareggia e piange per la propria lentezza, per la propria pochezza....."*

*Sì, io credo fermamente nel silenzio, nel perdono, nella necessità di pagare e morire per quelli che hanno sbagliato... solo che però nel mio caso, qui a Borama, chi soffre e soffrirà sono dei brandelli di umanità ferita (cioè i suoi malati...). Ma tu riesci ad immaginare cosa vivono nel loro cuore in questi giorni i miei malati assaliti con sassi ed insulti dalla loro gente, perché malati e sospettati di essere infettati con Hiv?"...*

La persecuzione, le calunnie, le minacce di morte si moltiplicano e Annalena scopre nei 'salmi dello scherno' la sua preghiera quotidiana. Dice: *"Li ho cantati, li ho vissuti tutti nella mia carne quei salmi"*. Ma lei non si arrende, continua il suo servizio con coraggio, senza paura per la sua vita, accanto agli ammalati che la comunità vorrebbe allontanare come appestati.

E poi dice: *"...ma io voglio amare tutti, voglio accettare tutti, voglio perdonare quelli che mi feriscono e mi perseguitano (quanti sono!...), quelli che mi feriscono senza saperlo e quelli che mi fanno male volendo farmi male..., perché Lui non volgeva lontano il Suo volto dagli insulti, dal dileggio, dagli scherni, dagli sputi... Ma com'è duro!... come bisogna cominciare ogni giorno"*.

"Tu appartieni - le avevo scritto un giorno, citando Bernanos in quel bellissimo libro 'Il diario di un curato di campagna' - a quella razza sacrificale che l'ingiustizia fiuta da lontano... la razza promessa da secoli al coltello degli scannatori". E lei, Annalena, risponde grata e commossa per essere stata compresa

e confermata in ciò che aveva cominciato ad intuire, che forse non osava attribuirsi, ma che Gandhi e Gesù Cristo le avevano in qualche modo suggerito come... 'epilogo del seguace della non violenza': *"Se tu fai il male sono io che muoio, non tu..., sono io che voglio morire, che voglio espiare per te..."*.

Scrive infatti: *"...siamo un'unità..., siamo sicuramente chiamati a portare i pesi degli altri, ed è giusto che qualcuno sia il capro, che porta un po' i peccati del mondo"* (si identificava nel capro del Levitico mandato a morire lontano, nel deserto, carico dei peccati degli israeliti); e timidamente, sottovoce, aggiunge... *"anche al capro sarebbe di grande conforto sapere che non è solo... anche se poi in pratica, nel deserto, per andarvi a morire, si inoltra lui, solo..."*. Scusate la mia più profonda commozione nel dirvi queste cose.

E nell'ultimo e-mail - 17 giorni prima di..... - scrive così: *"... sono mesi di persecuzioni... io sono un agnello al macello ogni giorno. Sono al centro di un movimento violento, folle, tutto tenebra e male, di caccia alle streghe, di 'dagli agli untori', di rifiuto di ciò che è diverso, di negazione della verità, di negazione della giustizia, della compassione e dell'amore... tutti valori nella sostanza sconosciuti a questo popolo... I sentimenti più belli, più profondi, più degni dell'uomo non esistono, non parlano al cuore di nessuno... La mia lotta per il bene, il perdono, la verità, la giustizia, la compassione, la liberazione dell'uomo è continua, più che mai dura, più che mai ostacolata dalle forze del male...state tranquilli! A presto... se Dio vorrà"*.

Queste ultime parole ormai risuonano nei nostri cuori - anche qui stasera con voi - come una consegna a continuare noi, là dove ci troviamo, la lotta per il bene, il perdono, la verità, la giustizia, la compassione, la liberazione da tutto ciò che ci tiene schiavi dentro.

Nel chiudere mi piace ricordare l'apologo stupendo che il vescovo Romero - anche lui martire della carità - raccontò proprio nell'omelia del funerale di un altro prete salvadoregno nel maggio 1977, dicendo: *"Si narra che una carovana, guidata da un beduino del deserto, era disperata per la sete e andava cercando acqua nei miraggi del deserto. E la guida diceva: 'Non di là, di qua!...'; e così varie volte, finché uno della carovana, innervositosi, tirò fuori la pistola e sparò alla guida, che ormai agonizzante però tendeva ancora la mano per dire... 'non di là ma di qua!' E così morì indicando la strada!"*

E noi che siamo sopravvissuti ad Annalena continuiamo a camminare in questo deserto che è la nostra vita, da pellegrini della verità, guardando proprio a quella sua mano tesa che ci indica la strada: la strada che attraversa i quartieri dei poveri, degli scartati, dei senza voce, di coloro che non contano agli occhi del mondo. Ed in questo 'deserto' Annalena ci incoraggia ad andare avanti, a non subire scandalo dall'imperversare del male, della violenza... a 'sperare contro ogni speranza' per affrettare 'i cieli nuovi e le terre nuove' di una futura civiltà dell'amore di cui lei

stessa, con la sua vita e la sua morte, ci ha permesso di intravedere i primi bagliori di luce! Ho finito!...

Ora, dato che ho ancora del tempo prima di andare alla stazione, possiamo incominciare a vedere il DVD che vi ho portato su Annalena. Se non ce la faremo a vederlo e ad ascoltarlo tutto, ora qui insieme, lo farete voi in seguito.

-----  
*Si inizia a vedere il DVD.*

### **Maria Teresa**

Il filmato che in parte avete visto e che finirete di vedere da soli, come vi dicevo all'inizio, è stato ripreso durante l'unico incontro pubblico di Annalena a Forlì. Per la verità ha parlato una volta anche a Roma, in Vaticano, in un incontro di cui esiste anche un testo scritto, tradotto in 5 lingue. Quella volta purtroppo non le consentirono di dire tutto quello che voleva perché avevano un altro impegno successivo!... E purtroppo di quell'incontro a Roma un video, come quello di Forlì, non c'è.

Quando il DVD lo vedrete tutto, sentirete in particolare il racconto sulla scuola per sordomuti, per ciechi, 'suo fiore all'occhiello'; risentirete il discorso del 'Buon samaritano' fatto da quel sacerdote, sentirete anche il suo discorso sulla preghiera. Ad un certo punto le hanno chiesto, "Cos'è la preghiera?" E lei ha risposto: "Non c'è una preghiera, ognuno ha la 'sua' preghiera... perché la preghiera è un grido!"

### **Andrea Z.**

Anzitutto devo dire che Annalena è una donna che mi dà una grande pace. Magari si riuscisse ad avere la pace che ha lei! ha una pace dentro che forse a noi tutti manca. E' una donna amabile che trasmette prima di tutto una profonda serenità!

Ma è riuscita poi a fare questa scuola per ciechi? come l'hanno accolta?... l'hanno bene accettata, oppure l'hanno vista con diffidenza?

### **Maria Teresa**

Nel filmato, ascolterete direttamente da lei di questa scuola che ha realizzato. Devo dire che Annalena, dovunque è andata, (prima a Wajir, poi a Merca e nei vari posti in Somalia, fino poi a Borama nel Somaliland), ha sempre voluto creare anche delle scuole, prima generali per i poveri e poi speciali per i sordi, i ciechi etc. Quella per sordomuti che ha creato in Somalia, (era la prima scuola per sordomuti) è una vera scuola modello. E pensate che il maestro di questi sordomuti era stato un nostro bambino, trovato abbandonato in una capanna a 6 anni; un bambino che abbiamo preso e mandato in Kenya in una scuola per sordomuti, perché

in Africa il Kenya è molto avanti per queste scuole speciali. Annalena parlerà di lui. E' diventato insegnante per sordomuti dalla nascita, come lui; lui poi l'ha raggiunta a Borama, con un viaggio rocambolesco, e là si è messo a raccogliere in giro i sordomuti che trovava nei villaggi. Ora è insegnante in quella scuola speciale, l'abbiamo preso a 6 anni e quando ha raggiunto Annalena doveva avere 25 o 26 anni!

E' stata molto ben accettata questa scuola, e ha lavorato molto. Perché i sordomuti erano considerati come non intelligenti, non capaci di imparare, ed invece nel giro di pochissimo tempo sono diventati degli abilissimi operatori con il computer, dove nessuno in quel mondo magari riusciva a farlo. I sordomuti della scuola di Annalena, in questa loro capacità che dimostravano in giro, erano diventati proprio una leggenda; e addirittura i più ricchi del villaggio mandavano i loro figli, udenti, in questa scuola dei sordomuti di Annalena!... La gente ha accolto con molto favore insomma questa iniziativa.

**Fabio M.**

Tu quanto sei stata con lei?... di tutte le cose che ci hai raccontato quale hai vissuto direttamente?...

**Maria Teresa**

Io sono stata con lei dal 1970 al 1985, quando fu espulsa dal Kenya...

**Fabio M.**

15 anni in Africa...!?

**Maria Teresa**

Sì, anche se non tutti gli anni, perché ho dovuto fare altre cose, andavo e venivo..., però in quegli anni io ho condiviso con lei tutta la sua prima esperienza in Africa. Quando nel 1985 lei fu espulsa dal Kenya anche le altre che erano con lei hanno lasciato quel paese; eravamo tutte insieme e ci eravamo unite a lei per portare avanti questa missione... se così si può chiamare. Lei quindi è rimasta sola, il resto l'ha portato avanti dopo, da sola. Ma io sono stata con lei dal 1970 al 1985.

**Fabio M.**

Mi sembra di aver capito che nel suo e anche nel tuo impegno, la 'laicità' sia stata molto importante, un criterio di fondo. Non è così?

**Maria Teresa**

Sì, molto importante! Siamo partite così, indipendentemente da tutti, da qualunque autorità, da qualunque associazione di riferimento. Il progetto era proprio questo: una lavora come insegnante ed ha uno stipendio, le altre lavorano

gratuitamente. Per cui quando andammo insieme a Wajir lei fu assunta dal Ministero dell'Istruzione del Kenya come insegnante di inglese in un liceo. E guardate, lei che pur era laureata in Legge in Usa e quindi l'inglese lo sapeva, l'ho vista studiare tante notti per essere più sicura nell'insegnamento. Così lei prendeva uno stipendio e con quello si viveva tutti.

Siccome noi non appartenevamo a nessuna organizzazione e quindi eravamo là organizzati in quel modo, dopo qualche anno il 'Comitato per la lotta contro la fame' di Forlì - un'associazione che lei aveva creato nel 1963 - ha reso possibile che Annalena lasciasse la scuola, dato che lei si voleva dedicare non agli studenti ma agli ammalati. E così lei, pur senza alcuna conoscenza in medicina, ha cominciato ad andare a trovare dei tubercolotici per cercare di assisterli, di guarirli. E da sola ha imparato quanto era necessario, prima da autodidatta e poi con dei corsi in Spagna e in Inghilterra, diventando addirittura un'esperta nel campo della tubercolosi!

Io invece, che avevo insegnato Lettere fino al giorno prima di partire, sono andata a Nairobi, ed ho fatto lì un corso molto breve di fisioterapia. Così, mentre lei curava i tubercolotici, io in un piccolo centro accoglievo dei bambini handicappati a causa della poliomelite, là molto diffusa. Poi venni in Italia e presi anche un diploma a Bologna. Comunque tutto quel nostro lavoro era sostenuto finanziariamente dal 'Comitato' di Forlì, che ho detto prima. Un Comitato che esiste ancora, infatti io ogni tanto ritorno giù e continuiamo a portare avanti alcune opere che Annalena aveva iniziato.

Proprio l'anno scorso sono stata sei mesi a Wajir, in quel deserto che è stato la grande esperienza di Annalena. Lei lo ricorda sempre come 'il Paradiso in terra' dove avrebbe voluto finire i suoi giorni, ma da cui fu cacciata per essersi impegnata ad interrompere quel massacro di cui vi ho parlato poco fa. Veramente la nostra vocazione era quella di predicare il Vangelo con la vita, con nessun desiderio di evangelizzare. Non abbiamo mai sentito il bisogno di evangelizzare se non predicando il Vangelo con la vita. Guardate che anche a Wajir i primi anni sono stati anni durissimi. Io ricorderò sempre la prima parola imparata da loro che è stata *kafir*, parola che mi fece piangere, perché *kafir* vuol dire pagano. Il musulmano ti considera 'pagano' perché tu hai tre divinità quando loro invece professano un monoteismo assoluto, rigoroso: un solo Dio e Maometto è il suo profeta. *Kafir* è stata la prima parola che ho imparato da loro, quindi il disprezzo, lo sputarci addosso quando passavamo per il villaggio, perché eravamo cristiane.

Non potevamo naturalmente mostrare alcun segno esterno, però nel giro di due anni abbiamo chiesto al nostro Comitato di darci i soldi per costruire l'eremo, perché la nostra vocazione era proprio quella: due assoluti, Dio e i poveri. Per cui, quando potevamo, ci ritiravamo in eremo - in verità Annalena pochissimo! - per poi dedicare tutte le nostre energie, le nostre competenze ai poveri, che per me erano i disabili e per lei i tubercolotici.

Prima dicevo del disprezzo del mondo islamico; ecco, ci sono voluti cinque anni per essere accettati. Cinque anni, quando poi è successo qualcosa. Da 18 mesi non pioveva nel deserto da nessuna parte, e le carovane dei nomadi anche spostandosi qua e là non trovavano più erba per le loro bestie, che cominciarono a morire. I nomadi vivono di latte di cammella e così presto dalla siccità si passò alla carestia, alla fame, al colera e tutti cercavano di fuggire. Tutti scappavano, ma noi rimanevamo lì: ed allora un giorno un capo villaggio ci disse: "Ma voi perché rimanete qui?... perché addirittura siete venute qui dall'Italia?" Al che gli abbiamo risposto: "Perché la nostra religione è questa... la nostra religione è l'amore... il nostro Dio ci chiede questo!" Lui disse allora: "Però il vostro Dio chiede cose che noi non potremmo mai fare!... Voi avete l'amore, noi però abbiamo la fede, la vera fede! E così cominciarono a pregare nelle moschee, perché queste giovani donne come eravamo noi allora, (si era nel '71), che avevano lasciato tutto ed erano lì, poverine, non andassero a finire all'Inferno.

Questo non ve l'ho raccontato perché sembrava che non ci fosse tempo, ma un nostro figlio (ne avevamo 6 di ragazzi abbandonati dalle famiglie, che erano rimasti con noi come dei figli...) un giorno viene a casa piangendo; "Perché piangi?" gli chiedo. E lui: "Il maestro di Corano dice che tu vai all'Inferno". "Tahud - così si chiamava - ma com'è possibile questo? Vuoi che Dio sia così cattivo? Siamo venute qua, lo vedi come curiamo tanta gente!" E lui ancora: "Sì, ma se tu non dici quella nostra preghiera, se non guardi verso la Mecca quando preghi, poi tu vai all'Inferno". E continuava a piangere.

Lo ripeto, ci sono voluti cinque anni per essere accettati. Cinque anni!... eppure hanno visto che non scappavamo quando c'era l'epidemia di colera, che Annalena aveva cominciato ad andare nelle capanne senza timore di essere contagiata (erano tubercolotici gravi con emottisi), che stavamo lì notte e giorno, che non ci concedevamo vacanze!... Io dico sempre che solo l'amore e la dedizione hanno abbattuto alla fine questo muro, questa diffidenza. L'hanno cominciato a dire anche in moschea: "Sì, è un peccato che non siate musulmani, però... forse andrete in Paradiso come noi".

E anche a Borama, proprio quando cominciarono le persecuzioni contro Annalena, ho saputo che un alto personaggio disse ai suoi: "Avete visto questa donna qua?... quello che fa per la nostra gente?... che cura i malati di tubercolosi, manda a scuola i sordi, crea anche le scuole per ciechi?... Avete visto? E noi?... Cosa facciamo, noi, per la nostra gente?" Poi concludendo: "Ebbene, io vi dico che solo se seguiremo le sue orme - e sapevano bene che era cristiana - noi andremo in Paradiso". E con questo mi vengono i brividi a pensare a quanto Annalena avrà poi sofferto in un contesto musulmano come quello che alla fine l'ha rifiutata. Ancora una volta è l'amore che abbatte i 'muri' di separazione tra i popoli; l'amore e la non violenza.

## **Silvana Z.**

A sentire questa storia ho pensato a quello che doveva essere, specie all'inizio, la vostra solitudine; a come avete fatto a trovare la forza di resistere alla tentazione di non scappare, che pure come esseri umani avrete in qualche modo provato, in quel mondo ostile! Non vi sarà mai venuto il pensiero di aver sbagliato tutto? Dico questo perché io che sono un po' nevrotica, di questi momenti ne ho sempre tanti.

Detto questo (in tutta sincerità io non volevo nemmeno parlare perché di fronte alla vostra esperienza bisognerebbe stare soltanto in silenzio), non posso fare a meno di esprimere quanto questo spirito di grande sobrietà, di povertà, vissuto da voi e condiviso con la gente che volevate curare e aiutare a vivere, mi abbia colpito. E questo mi ha fatto contemporaneamente misurare tutta la mia inadeguatezza, facendo parte di un mondo come il nostro, così viziato ed insensibile ai problemi degli altri.

E io cosa posso fare? Solo fare un'offerta o ascoltare con una certa disponibilità una familiare, una parente, un'amica, magari anche solo al telefono! Ma - per non parlare sempre di me - volevo chiedere: "Voi, come avete fatto a resistere, a riuscire a fare quello che avete fatto? Pregavate insieme?... pregavate tanto?"

## **Maria Teresa**

Sai, quando Annalena dice di Wajir che era 'il suo Paradiso in terra', era così perché lei viveva dentro una comunità dove eravamo insieme e siamo arrivate ad essere insieme fino a sette donne. Voi l'avrete letto nella sua testimonianza (non nel mio libretto, proprio nella sua testimonianza, e ve ne mando ancora un po' di copie se volete); nella sua testimonianza lei dice appunto, "*noi eravamo in sette donne tutte assetate di Dio...*". Avevamo costruito questo eremo di cui vi ho già detto e quando sentivamo la fatica di andare avanti - perché era duro, per tanti motivi! - ci ritiravamo lì. Sì, veramente duro... perché poi... amare è veramente morire! E quando sentivamo di più la stanchezza del 'servizio', andavamo all'eremo e lì, ai piedi di Dio, ritrovavamo la forza di continuare. Era Dio la nostra forza! Perché nell'eremo eravamo sole, sole con Lui soltanto, senza altre comunità a cui riferirsi, per poi riuscire ancora a calarsi in quell'umanità sofferente che era intorno a noi.

Annalena dice, 'il mio paradiso in terra era Wajir' perché eravamo una comunità: sette donne, come vi ho detto. E la mattina, insieme, cominciavamo la giornata pregando, e quello ci rafforzava, ci dava la forza! Quando poi Annalena è rimasta sola, anche se non ha avuto dubbi sulla scelta come lei ha confessato più volte, la sua fatica era proprio questa solitudine di non poter più condividere la sua fede.

Ora, mi dispiace tanto, ma credo proprio di dover andare, perché non vorrei perdere quello che credo sia proprio l'ultimo treno che posso prendere....

**Fabio M.**

Sì, Maria Teresa, e grazie tante, per la testimonianza che ci hai dato. Spero che sia possibile avere un'altra occasione per incontrarsi e parlare ancora. Sarà possibile?...

**Maria Teresa**

Certo...ed allora, arrivederci!

*Chi desidera avere il DVD con la registrazione dell'incontro pubblico che Annalena tenne a Forlì nel Giugno 2003, lo può prenotare la Domenica dopo la Messa.*